

XV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (16 luglio 2006)

LECTIO

Prima lettura: Amos 7,12-15

In quei giorni, ¹²il sacerdote di Betél Amasia disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ¹³ma a Betél non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno».

¹⁴Amos rispose ad Amasia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccogliitore di sicomòri; ¹⁵il Signore mi prese di dietro il bestiame e il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele».

Il brano rievoca i momenti della vocazione di Amos, nel contesto del suo conflitto con Amasia, sacerdote del Regno del Nord. Piccolo proprietario di terre e di bestiame in un villaggio della Giudea, non lontano da Gerusalemme (v.14; cfr. 1,1), Amos abbandona il proprio lavoro e il proprio paese per recarsi ad annunciare la parola di YHWH a nord, nel Regno di Israele, e precisamente presso il santuario scismatico di Betel (7,10). La parola che Dio gli affida è volta a denunciare le gravi ingiustizie che, sotto Geroboamo, erano perpetrate a danno dei più poveri: la ricchezza e il benessere di cui godevano alcuni erano costruiti a danno di molti. La minaccia della distruzione della casa reale

annunciata da Amos (cfr. 7,9.11) provoca il conflitto col sacerdote ufficiale Amasia, che invita fermamente il profeta a tornare nella sua terra: egli è uno straniero indesiderato perché la sua parola mette in crisi le istituzioni del regno. Amos perciò viene espulso (v. 13) e va via, ma prima riafferma con vigore l'origine divina della propria attività profetica: egli non è profeta né per discendenza né per necessità economica, ma solo a motivo della chiamata ricevuta da Dio (v. 15), di cui esegue fedelmente il mandato, con determinazione, forza e franchezza.

Seconda lettura: Efesini 1,3-14

³Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. ⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, ⁵predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, ⁶secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; ⁷nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. ⁸Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e

intelligenza, ⁹poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito ¹⁰per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. ¹¹In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, ¹²perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. ¹³In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, ¹⁴il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.

Il grandioso inno di benedizione che apre la lettera agli Efesini celebra il mistero che Dio Padre ha manifestato in Gesù Cristo: il progetto salvifico di cui tutti gli uomini sono chiamati a beneficiare. La lode della gloria di Dio, che, come un ritornello, scandisce il ritmo della celebrazione (vv. 6b.12a.14c), è l'obiettivo cui tende tutto il testo. Cristo è archetipo e artefice del piano eterno di Dio. Tutto avviene in lui e per mezzo di lui: il dono gratuito dell'elezione e dell'adozione filiale (vv. 4-6), la redenzione attuata nel perdono dei peccati (v. 7), la rivelazione della sapiente volontà di Dio e la sua attuazione nella pienezza dei tempi (vv. 8-10).

Questo progetto, impensabile alla luce dell'antica alleanza, coinvolge tutti gli uomini. Tanto i giudei quanto i pagani sono chiamati a condividere la vita eterna nei cieli. Echeggiando la prassi liturgica battesimale, Paolo ricorda i passaggi per cui si accede a tale ricchezza di vita: ascolto della buona novella del Regno, adesione di fede a tale Vangelo della Vita, ricezione dello Spirito Santo, autentico «sigillo» del Cielo, che garantisce l'appartenenza a Cristo (vv. 11-13). Si è

così inseriti in una realtà dinamica, non statica, che, nel tempo, presagisce e realizza quanto sarà nell'eternità, al momento della piena manifestazione del Cristo, e della piena redenzione di quanti Dio si è acquistato, a lode della sua gloria (v.14). La vita in Cristo del credente è in continuo divenire: progressivamente si attua in essa la liberazione operata da Gesù, a cui il cristiano già partecipa per la forza dei sacramenti.

Vangelo: Marco 6,7-13

In quel tempo, ⁷Gesù chiamò i Dodici, e incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. ⁸E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ⁹ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. ¹⁰E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. ¹¹Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». ¹²E partiti, predicavano che la gente si convertisse, ¹³scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Dopo la resistenza incontrata a Nazareth per l'incredulità dei suoi abitanti, Gesù prosegue la sua attività di annunciatore del regno (cfr. Mc 1,15), e anzi la allarga associando anche i Dodici a tale missione. L'evangelista aveva già notato che, tra i discepoli, Gesù «ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (3,14s.). E' il secondo aspetto della vita del discepolo, cioè di quello missionario, che ora Marco narra. Gesù ha l'iniziativa e detta le condizioni in cui la missione deve essere svolta. Egli rende gli inviati partecipi del suo medesimo potere perché continuino la sua opera che consiste essenzialmente

nell'annunciare il lieto messaggio (il regno di Dio è giunto, e urge convertirsi), nel lottare contro il maligno, nell'operare guarigioni quali segni probatori della Parola proclamata e primizie del Regno stesso (vv. 7 e 12s.).

La sobrietà che caratterizza lo stile di vita del missionario nelle vesti e nel vitto è parte integrante dell'annuncio (vv. 8s.): essa proclama nei fatti la fiducia che l'apostolo ripone nella Parola che l'ha mandato, il cui valore è e si manifesta

prioritario rispetto ad ogni tipo di ricchezza. Per questa Parola, egli potrà fare l'esperienza dell'ostilità e del rifiuto, la stessa che è toccata al Maestro (cfr. 6,1-6) e al suo Precursore (cfr. 6,17-28). Gesù manda i suoi affidando loro una missione da compiere, ma non ne garantisce il successo immediato. E li manda *a due a due* (v. 7): il compagno che ciascuno ha diviene garante della verità dell'annuncio e sostegno nelle difficoltà.

MEDITATIO

Si è missionari per mandato del Signore: ed è un mandato che riguarda non solo qualcuno, ma ogni battezzato.

Facilmente quando si parla di missione si pensa alle terre lontane, ai popoli poveri e pagani, a quanti con sacrificio mettono a repentaglio la propria vita per annunziare il vangelo a chi ancora non lo conosce.

Ciò è senz'altro missione, ma il rischio di questi ragionamenti è quello di pensare che la Parola di Gesù riguardi *altri*, non *me*, e di eludere la responsabilità di una *mia* personale adesione alla chiamata a

vivere in Cristo e per Cristo. Il cristiano è missionario *per natura*, in ogni contesto e in ogni stato di vita. L'iniziativa è di Dio. Sempre. Ma la risposta nessuno può darla al mio posto.

Mi è affidata la missione specifica di continuare là dove mi trovo ciò che ha fatto lui, rendendogli testimonianza senza fronzoli, senza sovrastrutture, senza maschere, così che chi vede me possa comprendere qualcosa di lui e del suo amore.

ORATIO

Mi è faticoso oggi, Signore,
accogliere la Parola che mi rivolgi:
mi dici di uscire dal mio piccolo mondo,
mi ripeti che stare con te
non è questione privata e intimistica,
ma cammino, rischio, apertura,
comunicazione, conflitto, incontro.
Ho paura se guardo a me e alle mie stanchezze!
Ti chiedo perdono per la fiacchezza
con cui rispondo alla tua chiamata.
Ma trovo forza se guardo a te, o Signore,
e ti benedico per avermi voluto partecipe
del tuo grandioso progetto di salvezza.
A te lode e gloria, mio Dio!

CONTEMPLATIO

Non annunziamo la nostra gloria, così che nessuno può dire che evangelizziamo a nostro vantaggio. Annunziamo Gesù Signore nostro sottomettendoci alla potenza e alla maestà sue.

[Paolo apostolo] afferma di essere così tanto servo di Cristo, da dichiararsi servo di tutti nella predicazione, per ordine di Gesù stesso. Così si sottomette al ministero del vangelo per l'utilità di

costoro. Il vangelo non è predicato a sua gloria, ma a gloria del Cristo Signore, cui obbedisce e serve, come anche il Signore stesso dice: «*lo sto in mezzo a voi non per essere servito, ma per servire*». Non serve per merito di quegli cui serve, ma per comando del Signore.

(AMBROSIASTER, *Commento alla seconda lettera ai Corinzi*, Roma 1989, 55s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Benedetto sei tu, Padre, che ci hai voluti tuoi figli*» (cfr. Ef 1,3.5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù Cristo percorre il mondo e compie la sua opera tramite i suoi dodici messaggeri. La grazia regale di cui sono forniti i discepoli è la parola di Dio creatrice e redentrice. Poiché l'ordine e il potere dei messaggeri poggia solo sulla parola di Gesù, negli inviati di Gesù non si deve vedere nulla che possa rendere poco chiara o poco credibile questa missione regale. I messaggeri devono rendere testimonianza della ricchezza del loro Signore mediante la loro regale povertà. Quello che hanno ricevuto da Gesù non è un possesso loro con il quale potrebbero acquistarsi altri beni. «*Lo avete ricevuto gratuitamente*». Essere messaggero di Gesù non attribuisce alcun diritto personale, nessun diritto a onore o potenza. I diritti dell'uomo che ha studiato, le pretese sociali di classe non hanno più alcun valore per chi è divenuto messaggero di Gesù. «*Gratuitamente avete ricevuto*». Oppure non è stata solo la chiamata di Gesù che ci ha attirati, senza che lo meritassimo, al suo servi io? «*Gratuitamente date*». Fate vedere chiaramente che con tutte le ricchezze che avete da dare, non chiedete nulla per voi, nessun bene, ma neppure onore, riconoscimento, e neppure gratitudine! Che cosa me ne darebbe il diritto? Tutto l'onore che ricadesse su di noi, sarebbe rubato a colui al quale appartiene realmente, al Signore che ci ha inviati.

La libertà dei messaggeri di Gesù deve dimostrarsi nella loro povertà. Con la stessa libertà con cui compiono il loro servizio, essi accettino pure alloggio e nutrimento, non come pane concesso a mendicanti, ma come cibo che un operaio si merita. «*Operai*»: così Gesù chiama i suoi messaggeri. La pigrizia naturalmente non merita cibo. Ma che cos'è lavoro se non questa lotta contro le forze di Satana, questa lotta per conquistare i cuori degli uomini, questa rinuncia alla propria gloria, ai beni e alle gioie del mondo per amore del servizio dei poveri, degli oppressi, dei miserabili? Chi non conosce questa fatica non ha capito ancora nulla del servizio del fedele messaggero di Gesù.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1975)

LUNEDÌ (17 luglio 2006)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Isaia 1,10-17

¹⁰ Udite la parola del Signore, voi capi di Sòdoma; ascoltate la dottrina del nostro Dio, popolo di Gomorra! ¹¹ «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco.

¹² Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? ¹³ Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. ¹⁴ I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. ¹⁵ Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. ¹⁶ Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, ¹⁷ imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Il libro di Isaia si compone di tre sezioni, la prima delle quali soltanto fu redatta dal personaggio storico che ebbe questo nome e svolse la sua missione nel regno di Giuda nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., in un periodo di prosperità economica e di rilassamento morale. L'oracolo qui riportato, che apre il libro, stigmatizza il formalismo religioso dei ceti abbienti: chiusi nell'egoismo della ricchezza ed insensibili ai bisogni dei poveri, sacerdoti e anziani praticano un culto inutile, distaccato dalla vita, rinnegando i precetti divini e violando

l'alleanza del Sinai. Dio è disgustato perché ai sacrifici, ai rituali e alle norme non corrisponde un cuore docile e attento ai bisogni del prossimo. Dio non guarda e non ascolta chi crede di rendergli onore e poi calpesta i deboli ed i poveri (v. 15ab). Non può esserci contraddizione tra culto e vita: non si può offrire il sangue di una vittima sacrificale con mani macchiate dal sangue di omicidi commessi (v. 15c). La conversione del cuore ("Cessate di fare il male, imparate a fare il bene": vv. 16d-17a) è la condizione fondamentale perché sia reale ed efficace l'alleanza di Dio con il suo popolo. Dio rinnova l'invito ad una purificazione sia interiore, del cuore, che esteriore, del comportamento, per restituire verità al culto praticato e porre le basi della giustizia sociale.

Vangelo: Matteo 10,34-11,1

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ³⁴Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. ³⁵Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: ³⁶e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. ³⁷Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; ³⁸chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un

giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

¹Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Nel tratteggiare lo stile di vita del vero discepolo-missionario, Matteo evidenzia le esigenze radicali della missione. Niente può essere di impedimento al seguire Gesù, neanche i limiti imposti dagli affetti umani o le incomprensioni della famiglia. Il cristiano deve mettere in conto situazioni di conflitto: egli non può del resto avere sorte diversa da quella del

Maestro, misconosciuto e non accolto proprio dai suoi (cfr. *Mc 3,21; Gv 1,11*).

Non si tratta di non vivere con dedizione e fedeltà i rapporti familiari, ma di dare la priorità alle esigenze della sequela di Gesù ed all'amore "con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta la forza" (*Mc 12,30*) per il Signore. Ciò sarebbe umanamente impossibile se lui per primo non ci avesse amati fino a dare la vita per noi. Facendo come Gesù, prendendo su di noi il carico crocifiggente del male che si oppone all'amore e compiendo gesti semplici, ma autentici verso l'altro riconosciuto come fratello (l'offerta di un bicchiere d'acqua), viviamo la medesima dignità di figli del Padre misericordioso.

MEDITATIO

Dio ci prende sul serio. È stato così fin dal primo istante in cui ci ha voluti liberi. Per questo non può essere d'accordo quando noi riduciamo il rapporto con lui ad una serie di convenienze. Se facciamo così inganniamo noi stessi, non lui.

Accogliere il dono della fede che Lui gratuitamente ci offre è una questione di cuore. Non si può scegliere Dio solo di facciata o a momenti alterni. Dio ci ama *per primo e a tempo pieno* e noi, sapendoci amati (vertice di ogni desiderio), che altro

potremmo fare se non amarlo a nostra volta?

Amare è azione ben concreta. Amare Dio perciò non è un fatto limitato a slanci interiori: comporta l'amare i fratelli nella loro concretezza, nelle necessità e nelle debolezze in cui si trovano. Fare loro il bene può talvolta tradursi in grandi gesti ma, più spesso, si esprime nei gesti quotidiani, 'piccoli', troppe volte ritenuti scontati e pertanto non vissuti con la dovuta attenzione e tenerezza.

ORATIO

Grazie, Signore,
perché mi hai chiamato a camminare accanto a te.
Riconosco di essere poca cosa,
attirato qua e là, lontano dalla Verità che tu sei,
per la paura di perdere gli affetti della terra.
Grazie, Signore,
perché non ti stanchi di chiamarmi a nuova vita:
dammi il gusto di rischiare sulla tua parola,
il coraggio di offrire 'il bicchiere d'acqua' al piccolo di ogni giorno.
Dammi di saper riconoscere che proprio lì ci sei tu, mia infinita ricompensa.

CONTEMPLATIO

Avendo conosciuto il timore di Dio, la sua benignità ed umanità dall'Antico e dal Nuovo Testamento, convertiamoci con tutto il nostro cuore. Chiamiamo fratelli nostri anche coloro che ci odiano e ci detestano, affinché sia glorificato il nome del Signore e manifestato nella sua gioia. Perdoniamoci l'un l'altro, noi che ci tentiamo l'un l'altro, essendo tutti combattuti dal comune nemico. Amiamoci l'un l'altro e saremo amati da

Dio. Siamo magnanimi l'uno verso l'altro e sarà magnanimo verso i nostri peccati. La misericordia di Dio è nascosta nella compassione verso il prossimo. Offriamo dunque noi stessi interamente al Signore, per poterlo ricevere a nostra volta intero.

(MASSIMO IL CONFESSORE, *Discorso ascetico*, in *Umanità e divinità di Cristo*, Roma 1990, 57 e 59s., *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39)

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Da quasi dodici anni il Carmelo era la mia aspirazione. Ricevendo il battesimo nel capodanno del 1932, non dubitavo che esso fosse una preparazione al mio ingresso nell'Ordine. Ma poi, alcuni mesi dopo, trovandomi di fronte la mia cara mamma per la prima volta dopo il battesimo, intesi che ella non sarebbe stata in grado, per il momento, di sostenere questo secondo colpo: non sarebbe morta di dolore, no, ma la sua anima sarebbe stata letteralmente inondata di una tale amarezza che non mi sentivo di portarne la responsabilità [...].

L'ultimo giorno che passai a casa era il 12 ottobre. Mia madre ed io finimmo per rimanere sole nella camera, mentre le mie sorelle erano occupate a rigovernare e a mettere tutto in ordine. Ella nascose il viso tra le mani e cominciò a piangere. Mi posi dietro la sua sedia e andavo stringendo al seno la sua testa d'argento. Rimanemmo così a lungo, finché riuscii a persuaderla ad andare a letto; la condussi su e l'aiutai a svestirsi... per la prima volta nella mia vita[...]. Alle cinque e mezzo uscii come sempre di casa, per ascoltare la santa messa nella chiesa di S. Michele. Poi ci riunimmo per la colazione; Erna arrivò verso le sette. Mia madre cercava di prendere qualche cosa, ma ben presto allontanò la tazza e cominciò a piangere come la sera precedente. Mi avvicinai di nuovo a lei e la tenni abbracciata fino al momento di andare via. Allora feci cenno ad Erna di prendere il mio posto. Misi il cappotto e il cappello nella stanza vicina, poi... venne il momento dell'addio. La mamma mi abbracciò e mi baciò con tanto affetto [...].

Finalmente il treno si mosse. Ormai era diventata realtà quel che avevo osato appena sperare. Non era certo una gioia esuberante che poteva impossessarsi di me... ciò che avevo passato era troppo triste! Ma l'anima si trovava in una pace perfetta: nel porto della volontà di Dio.

(E. STEIN, *Sui sentieri della verità*, Milano 1991)

MARTEDÌ (18 luglio 2006)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Isaia 7,1-9*

¹ Nei giorni di Acaz figlio di Iotam, figlio di Ozia, re di Giuda, Rezìn re di Aram e Pekach figlio di Romelia, re di Israele, marciarono contro Gerusalemme per muoverle guerra, ma non riuscirono a espugnarla. ² Fu dunque annunziato alla casa di Davide: «Gli Aramei si sono accampati in Efraim». Allora il suo cuore e il cuore del suo popolo si agitarono, come si agitano i rami del bosco per il vento.

³ Il Signore disse a Isaia: «Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb, fino al termine del canale della piscina superiore sulla strada del campo del lavandaio. ⁴ Tu gli dirai: Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumosi, per la collera di Rezìn degli Aramei e del figlio di Romelia. ⁵ Poiché gli Aramei, Efraim e il figlio di Romelia hanno tramato il male contro di te, dicendo: ⁶ Saliamo contro Giuda, devastiamolo e occupiamolo, e vi metteremo come re il figlio di Tabeèl.

⁷ Così dice il Signore Dio: Ciò non avverrà e non sarà! ⁸ Perché capitale di Aram è Damasco e capo di Damasco è Rezìn. Capitale di Efraim è Samaria e capo di Samaria il figlio di Romelia. ⁹ Ancora sessantacinque anni ed Efraim cesserà di essere un popolo. ^{9b}Ma se non crederete, non avrete stabilità».

Sullo sfondo della guerra siro-efraimita, che oppose i re di Israele e di Siria al re di Giuda, si apre con il c. 7 di *Isaia* il cosiddetto "libretto dell'Emmanuele". «Emmanuele», Dio-con-noi, è il nome del figlio annunciato ad Acaz, re di Giuda, quale segno e garanzia dell'intervento salvifico di YHWH oltre l'incredulità del

sovrano e dei grandi del suo regno.

Attorno a questa figura si raccolgono gli oracoli dei cc. 7-11, nei quali al figlio nascituro vengono attribuite prerogative tali da superare i confini della sua storia contingente e farlo assurgere a simbolo e immagine del messia venturo. Dio porterà a compimento la sua promessa e assicurerà il futuro della dinastia davidica. Al re e al popolo è chiesta l'adesione di fede, condizione indispensabile per partecipare della promessa stessa.

Di fronte all'incombente minaccia di Israele e della Siria, che non perdonano a Giuda di non essere entrato nella coalizione antiassira, il re Acaz da un lato premunisce Gerusalemme di difese tali da assicurarle la sopravvivenza in caso di assedio; dall'altro, cerca alleanza con il più forte, cioè proprio con l'Assiria. Il profeta va incontro al re per ricordargli che ciò che conta e fa la differenza non è tanto la strategia politica e militare, quanto la fede in Dio (v. 9b), unico vero sovrano di Giuda, di cui egli è il rappresentante. Il Signore, baluardo del suo popolo, assicura la vittoria sui due re, la cui potenza è paragonata a quella di «tizzoni fumosi» (v. 4).

Vangelo: *Matteo 11,20-24*

In quel tempo, ²⁰Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: ²¹«Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto

penitenza, avvolte nel cilicio e nella cenere. ²²Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. ²³E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sòdoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! ²⁴Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!».

Gesù rivolge tre invettive di stampo profetico ad alcune città della Galilea. Corazim, Betsaida, Cafarnao, prescelte per essere il primo spazio operativo del Cristo, spettatrici e beneficiarie della sua attività taumaturgica e del suo primo annuncio del Regno (vv. 21.23), diventano per la loro incredulità prototipi

di una 'generazione capricciosa' e incapace di accogliere l'annuncio.

I miracoli che Gesù compie non sono fini a se stessi, ma segni che alzano il velo sulla vera identità di Colui che li opera. Sono come *azioni pedagogiche*, finalizzate a suscitare la fede in Gesù e nel suo messaggio: «*Convertitevi e credete al vangelo*» (Mc 1,15b). Ciò suppone una disponibilità radicale che germina nella consapevolezza del proprio bisogno di essere salvati e liberati dal male. Per questo le città pagane e peccatrici, delle quali Tiro, Sidone e Sodoma sono l'emblema, vengono viste come potenzialmente più docili ad aprirsi all'annuncio del vangelo e alla conseguente conversione.

MEDITATIO

Immersi nella storia che viviamo, non di rado rischiamo di cedere ad uno dei due atteggiamenti estremi: il pragmatismo, del tutto scettico o indifferente nei riguardi dell'incisività della fede nella storia, e lo spiritualismo, che invoca Dio quale risolutore di problemi pratici. L'una e l'altra posizione non prendono sul serio Dio nella sua verità di Signore del tempo e della storia e nella sua scelta di affidare all'uomo - 'vicerè' del creato - la sorte della creazione (cfr. *Gen 1,28; 2,15*).

La fede non toglie lucidità nell'analisi di ciò che accade; essa permette anzi di vedere in profondità e di cogliere le conseguenze ultime dei fenomeni politici, sociali e familiari. La fede non impedisce

di acquisire la necessaria competenza per trattare le questioni contingenti; anzi, la anima con la fiducia che nulla va perduto, neppure le sconfitte e i fallimenti, perchè Dio è il salvatore di tutto ciò che esiste. La fede allarga l'orizzonte oltre le apparenze e consente di riconoscere l'opera dello Spirito Santo, che guida l'uomo verso la piena rivelazione del Padre in Cristo.

Aprirsi a questo riconoscimento è aprirsi alla gioia, pur nelle difficoltà e nelle sofferenze che la storia presenta: gioia per la sicurezza che, anche nelle avversità, il Signore è con noi, se noi non ci chiudiamo di fronte ai segni che rivelano la sua presenza.

ORATIO

Perdona, Signore, la mia durezza di cuore.
Non è tanto quella di chi sceglie di fare a meno di te,
ma è la refrattarietà polemica di chi ti vuole diverso:
o più evidentemente potente, o meno ingombrante.
Perdonami, Padre, perché troppo spesso mi scandalizzo

di come hai scelto di rivelarti nella vita di Gesù,
e di come oggi accetti di farti conoscere attraverso la vita della chiesa:
una vita spesso piena di contraddizioni,
di incoerenze, di fragilità, di infedeltà.
Dammi, Signore, semplicità e umiltà
per comprendere qualcosa del tuo modo di manifestarti,
per accogliere con fede e con rispetto i segni della tua presenza,
quelli semplici e radicali che tu stesso hai indicato:
il Pane, la Parola, il fratello,
gli eventi intessuti nella trama della storia.

CONTEMPLATIO

La più alta realizzazione della condotta cristiana consiste nell'umiliare il proprio cuore pur essendo grandi nelle opere, nel disprezzare la vita e nel gettare via la presunzione con l'aiuto del timore di Dio: in tal modo, si gode della promessa non in proporzione agli sforzi compiuti, ma in proporzione alla fede e all'amore per essa. Data la grandezza dei doni, non si

possono trovare degli sforzi proporzionati: solo una grande fede e una grande speranza sono in grado di misurare la ricompensa prescindendo dagli sforzi; e il fondamento della fede è rappresentato dalla povertà di spirito e dall'amore smisurato per Dio.
(GREGORIO DI NISSA, *Fine, professione e perfezione del cristiano*, Roma 1996, 45).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Signore, credo in te!» (cfr. Is 7,9b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La fede - bisogna ricordarlo con forza - non si riduce a un rapporto con il divino vissuto quasi esclusivamente in forme emotive e compensative. Non si crede perchè il credere 'fa bene', ma si crede perchè... è difficile spiegarlo. È questione di innamoramento: si può spiegare l'amore?

Qui si misura il divario che passa tra le piccole fedi e la grande fede. Non è che oggi manchi la fede. Il mondo è pieno di *tante piccole fedi*. Manca invece *la grande fede*. Noi purtroppo coltiviamo ciascuno una piccola fede, che è quella che ci tranquillizza un poco, rimedia a certi nostri scompensi, colma qualche vuoto e medica qualche ferita. Ma dov'è la grande fede che parli del fuoco dello Spirito, della presenza e del ritorno di Cristo, del peccato e della misericordia, della croce e della risurrezione?

Dove sono i veri credenti, cioè gli inquieti (non gli irrequieti) che, feriti e umiliati dalla coscienza del peccato e della sconfitta, si pongono davanti a Dio con il peso della loro vergogna, fanno della loro sofferenza un'invocazione e amano il senso della vita più della vita stessa?

(L. POZZOLI, *E soffia dove vuole*, Milano 1997) .

MERCOLEDÌ (19 luglio 2006)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Isaia 10,5-7.13-16*

Così dice il Signore: ⁵Oh! Assiria, verga del mio furore, bastone del mio sdegno. ⁶Contro una nazione empia io la mando e la comando contro un popolo con cui sono in collera perché lo saccheggia, lo depredi e lo calpesti come fango di strada. ⁷Essa però non pensa così e così non giudica il suo cuore, ma vuole distruggere e annientare non poche nazioni.

¹³Poiché ha detto: «Con la forza della mia mano ho agito e con la mia sapienza, perché sono intelligente; ho rimosso i confini dei popoli e ho saccheggiato i loro tesori, ho abbattuto come un gigante coloro che sedevano sul trono. ¹⁴La mia mano, come in un nido, ha scovato la ricchezza dei popoli. Come si raccolgono le uova abbandonate, così ho raccolto tutta la terra; non vi fu battito d'ala, nessuno apriva il becco o pigolava».

¹⁵Può forse vantarsi la scure con chi taglia per suo mezzo o la sega insuperbirsi contro chi la maneggia? Come se un bastone volesse brandire chi lo impugna e una verga sollevare ciò che non è di legno! ¹⁶Perciò il Signore, Dio degli eserciti, manderà una peste contro le sue più valide milizie; sotto ciò che è sua gloria arderà un bruciore come bruciore di fuoco.

L'oracolo è da collocare nel contesto dell'incombente minaccia dell'invasione assira, che segna l'epoca della profezia di Isaia. I re di Giuda, Acaz prima e poi il figlio Ezechia, adottano una diversa politica nei confronti della potenza straniera: di alleanza-sudditanza il primo, di opposizione il secondo. Entrambi, tuttavia, non seguono i consigli del profeta, che esorta a ricercare nella fede in Dio e non nelle alleanze politiche la

stabilità e la sicurezza del regno. L'Assiria è così vista da Isaia di volta in volta come nemica da punire, oppure, come in questo caso, strumento di cui Dio si serve per ammonire il suo popolo e provocarlo al ravvedimento.

Tuttavia, l'Assiria travalica a proprio vantaggio il compito affidatole: la punizione che deve infliggere a Israele e a Giuda si sta trasformando nella loro distruzione. Ha assunto se stessa come arbitra delle proprie scelte. Così il «bastone dello sdegno» di YHWH (v. 5b) pretende di «brandire chi lo impugna» (v. 15c). Il destino che le è riservato, nella logica della retribuzione temporale, sarà una punizione esemplare (v. 16).

Vangelo: *Matteo 11,25-27*

²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. ²⁷Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Gesù rende lode al Padre e lo ringrazia per il suo operato, così diverso e sorprendente se guardato alla luce della logica umana, che esalta la potenza e la forza in ogni ambito dell'esistenza. Non chi fa conto esclusivamente sulla propria sapienza, non chi pone il fondamento della propria sicurezza sulle capacità in continuo divenire dell'intelligenza, ma i «piccoli» sono beneficiari della rivelazione del Padre (v. 25). Alle città galilaiche, che

ben conoscevano «*il figlio del carpentiere*» (Mt 13,55) perchè erano la sua patria, è risultata incomprensibile la novità del vangelo; essa si è invece manifestata nella sua potenza a quanti hanno confidato filialmente nella parola di salvezza. Gesù constata con gioia la scelta preferenziale del Padre, mai smentita lungo tutta la rivelazione, di ciò che è piccolo, povero, semplice. Così piace al Padre (v. 26); e così piace a Gesù.

L'evangelista coglie l'occasione per dichiarare il mistero delle relazioni trinitarie: il Padre *per amore* tutto dona al

Figlio, che *per amore* tutto accoglie e tutto restituisce al Padre. Il movimento eterno di dono reciproco tra Padre e Figlio rimane inconoscibile alla creatura.

Eppure, per opera dello Spirito, effusione perenne di amore, il Padre si rende accessibile nel Figlio e rivela se stesso (v. 27). Non tutti possono beneficiarne: solo chi diviene 'piccolo' nel cuore può partecipare del dono gratuito di Dio e di questa relazione profonda di amore. L'apostolo Paolo in altri termini dirà: «*Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini*» (1 Cor 1,25a).

MEDITATIO

La tentazione originaria dell'uomo e quella di escludere Dio dalla propria esistenza. *Homo faber fortunae suae* diviene il motto che contrassegna le radici della volontà umana e impronta le sue scelte. La consapevolezza di vivere l'età adulta non può tollerare la dipendenza e la sottomissione a nessun Dio.

L'uomo che rifiuta Dio - lo riconosca o no - si chiude nel ghetto dei propri istinti, delle proprie vedute, di un'intelligenza che, per quanta possa percorrere gli spazi siderali o inoltrarsi nelle particelle della materia, non sa trovare la via della gioia, della pace, della pienezza interiore. Così, paradossalmente, l'uomo, che si sente padrone del mondo e dell'esistenza

propria e altrui, non riesce a cogliere il cuore del vivere, il significato ultimo che, solo, gli dà consistenza.

Esso viene svelato a chi accetta la realtà di essere creatura, piccola di fronte al Creatore, eppure preziosa per lui, tanto da chiamarla a partecipare alla medesima sua vita. È 'piccolo' chi è contento di ciò che è, chi sa di non essere onnipotente e perciò si apre alla relazione con Dio. È 'piccolo' chi riconosce di aver ricevuto ogni cosa in dono e la usa non da padrone o da predatore, ma da amministratore, con gratitudine. Chi è 'piccolo' in tal modo conosce qualcosa dell'amore del Padre e del Figlio.

ORATIO

Benedetto sei tu, Padre,
che ci hai donato Gesù, il Figlio tuo,
e in lui hai detto e mostrato quanta ci vuoi bene!
Se tu non avessi scelto di manifestarti a noi in Lui,
non potrei ora essere qui, a parlare con te con confidenza di figlio.
Ti prego, o Padre:
rinnova in me la certezza della presenza del tuo Spirito.
Mi faccia gustare la bellezza di essere creatura,
piccola ma preziosa,
mi liberi dalla presunzione dell'autosufficienza,

dalla saccenteria di chi vuole darti consigli,
ritenendoli migliori di quanto tu hai scelto nella tua sapienza,
accenda in me il gusto della semplicità
che mi renda pronto ad accoglierti e a riconoscerti.

C O N T E M P L A T I O

I grandi discorsi non ci fanno diventare santi e giusti, bensì è una vita virtuosa che ci rende graditi a Dio. Molto meglio provare compunzione che conoscerne la definizione. Questa, dunque, è la suprema sapienza: mediante il distacco dal mondo tendere al regno dei cieli. Quali vantaggi ci procura il sapere senza il timore di Dio? Non insuperbirti per l'arte o la scienza che possiedi: questi doni siano per te, piuttosto, motivo di timore. Felice colui che viene

ammaestrato direttamente dalla Verità così com'essa è. Dall'unico Verbo procedono tutte le cose, di lui solo tutte ci parlano e questo è il Principio che parla anche a noi. Quanto più uno ha raggiunto capacità di raccoglimento e semplicità interiore, tanto più sa comprendere in ampiezza e profondità, e senza fatica, perchè riceve dall'alto la luce dell'intelligenza
(*L'imitazione di Cristo*, a cura di G. Bacchini, Milano 1996, 3.7.9).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Tu solo, Signore, sei Dio*» (cfr. *Is 10,15*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nel cristianesimo il modello cui adeguarsi non è 'l'adulto', ma, al contrario, 'il bambino'; non è 'l'intellettuale' - che, nella prospettiva illuministica, è 'l'adulto' per definizione - ma, al contrario, il 'semplice', l'ignorante'. Il quale, nella prospettiva evangelica, è simboleggiato proprio dal 'piccolo', dal 'bambino'. Paolo VI, papa 'intellettuale', uomo coltissimo, nel 1970 elevo al ruolo - il più alto, nella gerarchia spirituale - di 'dottore della chiesa' una santa Caterina da Siena che sapeva leggere a stento e solo alla fine della vita imparò a scrivere.

Non è per niente un caso che questa mia biblioteca in cui parliamo, che questa raccolta di sin troppi libri, spesso ardui e in molte lingue moderne e antiche, sia presidiata (come puoi vedere) dall'immagine di una quattordicenne non ancora donna, asmatica, denutrita, figlia della più disprezzata famiglia della sua città e, naturalmente, analfabeta. Per affidare il suo messaggio di richiamo alla fede, alla preghiera, al pellegrinaggio, la Madre di Cristo non scelse nè professori nè notabili nè giornalisti nè altri cristiani ormai 'adulti', 'divenuti finalmente maggiorenni'. Per diciotto volte, parlando in dialetto, apparve nella grotta dove si riparava il branco dei maiali di proprietà comunale a questa povera ignorante per il mondo, a questa meravigliosa sapiente per il vangelo che è santa Bernadette Soubirous, la figlia di un mugnaio fallito dell'oscura Lourdes. Non è una sorpresa: è solo l'ennesima conferma di una strategia divina.

(V. MESSORI - M. BRAMBILLA, *Qualche ragione per credere*, Milano 1997)

GIOVEDÌ (20 luglio 2006)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Isaia 26,7-9.12.16-19

7Il sentiero del giusto è diritto, il cammino del giusto tu rendi piano. 8Sì, nella via dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio. 9La mia anima anela a te di notte, al mattino il mio spirito ti cerca, perché quando pronunzi i tuoi giudizi sulla terra, giustizia imparano gli abitanti del mondo.

12Signore, ci concederai la pace, poiché tu dai successo a tutte le nostre imprese. 16Signore, nella tribolazione ti abbiamo cercato; a te abbiamo gridato nella prova, che è la tua correzione. 17Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore. 18Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese e non sono nati abitanti nel mondo. 19Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri. Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre.

La preghiera di Is 26,7-19, da cui è tratto il brano di oggi, fa parte della cosiddetta "Apocalisse di Isaia", ritenuta posteriore alla profezia dell'Isaia storico. Si tratta di un blocco di capitoli (24-27) costituito da liturgie profetiche, annunci apocalittici, preghiere di lamento e di ringraziamento. Al centro dell'attenzione stanno la rovina della città eccelsa, la cui identificazione è problematica, e il giudizio che Dio pronunzia su di essa e su tutta la terra, giudizio nel quale sono coinvolte anche le forze della natura. Tra gli sconvolgimenti

cosmici e le prospettive della pace definitiva, il popolo è invitato a confidare nel Signore, che mantiene la sua promessa e si prende cura dei poveri e degli oppressi. Come devasta le città pagane, rendendone impraticabili le vie, così Dio spiana la strada di chi conforma la vita ai suoi precetti (vv. 7s.). Egli compie le sue opere grandi tra le nazioni, affinché tutti possano conoscerlo e vivere secondo il suo volere.

YHWH accorderà la pienezza di tutti i beni e porterà a buon fine le iniziative intraprese (vv. 9.12). Ciò avverrà nonostante la debole fede del popolo, la cui preghiera risulta priva di contenuto e di forza vitale (vv. 16-18). L'intervento di Dio ridarà energia vivificatrice a un popolo di «morti», per una nuova esistenza gioiosa (v. 19). È una speranza certa, espressione della fede in Colui a cui l'orante sa di appartenere.

Vangelo: Matteo 11,28-30

In quel tempo, Gesù disse: 28 Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. 29 Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. 30 Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Gesù ha appena descritto l'inconoscibilità del Padre se non per la rivelazione del Figlio. Ora il Figlio invita tutti ad andare a lui, ad entrare in comunione di vita con lui accogliendo l'amore del Padre, fonte di riposo, appagamento di ogni desiderio

nel godimento e nella pace. Lui, l'unico e vero Maestro, rivolge a tutti l'invito a farsi discepoli; è un invito che ha in sé i caratteri dell'*urgenza* e della *gioia*. Il discepolo è invitato ad affiancarsi a Gesù, a prenderne il medesimo giogo. Dal Maestro egli impara a portarlo facendo proprio il suo medesimo stile di vita: quello dei miti e degli umili, dei poveri e

dei piccoli che hanno compreso il comandamento nuovo dell'obbedienza a Dio e del servizio ai fratelli. Il giogo in sé rimane pesante, ma *il portarlo con Gesù è causa di dolcezza*: l'amore chiede la faticosa rinuncia al proprio istinto egoista, ma spalanca gli orizzonti della vera vita, la vita stessa di Dio.

MEDITATIO

Dio si prende cura del suo popolo. Vuole il bene per ciascuno dei suoi figli, da lui creati, amati, custoditi. L'ultima parola di Dio è 'vita', non 'morte', come ha mostrato risuscitando Gesù.

La nostra esperienza terrena spesso è esperienza di fatica, di pesi da portare e sotto i quali talvolta ci accasciamo: pesi fisici, pesi interiori. Ognuno di noi si riconosce facilmente tra queglii «*affaticati e oppressi*» che Gesù invita ad andare a lui. Ma come viviamo le situazioni difficili che definiamo 'prove'? come reagiamo di fronte a ciò che ci sembra troppo pesante per le nostre forze o che comunque ci disorienta? Ci limitiamo, forse, ad arrabbiarci (contro gli altri, contro il destino, contro Dio)? È una reazione

comprensibile, ma rischia di farci «*sentire i dolori*» per poi partorire «*solo vento*», per usare l'immagine del profeta Isaia.

Se vogliamo camminare con il Signore, per le vie che egli nella sua bontà non manca di appianare, possiamo accogliere il suo giogo, che è leggero perché lo portiamo con lui; e lui ci insegna a portarlo con amore. Le prove, le contrarietà, le sofferenze comunque provocate fanno male e continuano a far male, ma hanno un significato: se viviamo non cessando di amare, di donare gioia e pace a chi ci è vicino, come Gesù vinciamo il male con il bene. In noi stessi, prima di tutto, e poi attorno a noi. Diveniamo seminatori di speranza.

ORATIO

Vengo a te, Signore,
portando la fatica della mia giornata
e i pesi delle sofferenze di chi mi è vicino.
Incontro te, carico della croce,
di tutte le croci costruite, ieri come oggi,
dalla grettezza e dall'egoismo di tanti.
Guardami, Signore:
non sono capace neppure
di portare con amore il peso di me stesso.
«*Venite a me, voi tutti...*»:
grazie perché mi attiri con tanta dolcezza.
Dammi di donare a mia volta dolcezza,
scoprirò che nell' amore ogni peso diventa leggero.

CONTEMPLATIO

Abbiate una grande umiltà, perchè e la virtù delle virtù, ma un'umiltà generosa e tranquilla. Più che tutte le altre virtù, vi raccomando le due care virtù che nostro Signore desidera tanto che impariamo da lui: l'umiltà e la dolcezza del cuore; ma badate che siano vere virtù del cuore. Animate continuamente il vostro coraggio con l'umiltà; e la vostra umiltà, cioè la

vostra miseria e il vostro desiderio di essere umile, animatelo con la fiducia in Dio, così che il vostro coraggio sia umile e la vostra umiltà sia coraggiosa. State gioiosamente umili davanti a Dio, ma state gioiosamente umili anche davanti al mondo

(FRANCESCO DI SALES, *Lettere di amicizia spirituale*, Roma 1984, 967s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Gesù, mite e umile di cuore, donami un cuore simile al tuo» (cfr. Mt 11,29).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

E' stato detto che Gesù sarebbe cresciuto fragile, fatto delicato e mite: di qui si sarebbe schierato per la vita decadente, dalla parte dei poveri, dei perseguitati, degli oppressi, dei candidati alla sofferenza e alla miseria. Chi pensasse così apra soltanto gli occhi e guardi bene Gesù. Non giudichi debolezza e forza esclusivamente a seconda che uno si faccia strada con ardore e col pugno, ma pensando che vi è pure una forza superiore, la quale mette in forse gli strati inferiori dell'essere.

« Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Pigliate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre » (Mt 11,28s.). È l'identico mistero delle beatitudini. La consapevolezza di capovolgere ciò che ha valore nel mondo - per edificare ciò che realmente conta. Gesù non viene per il gusto di aggiungere un nuovo elemento alla serie di esperienze umane fatte sin qui. No, ma dalla pienezza del cielo, riservata a Dio, Gesù apporta una santa realtà. Dal cuore di Dio egli porta nel mondo assetato una corrente di vita.

Per prendervi parte e necessario che l'uomo si apra, lasci l'attaccamento alla vita terrena e muova incontro a colui che viene. È necessario superare la vieta e radicata pretesa, secondo la quale il mondo sarebbe la sola realtà che veramente conti e basti a se stessa. Si capisce peraltro subito a chi deve riuscire particolarmente difficile una tale rinuncia: a coloro che sono ben collocati nel mondo, ai potenti, a coloro che hanno parte alla grandezza e alla ricchezza della terra. I poveri, invece, sono beati non perchè il loro stato, in sè, sia beato, ma perchè riconoscono più facilmente che vi è qualche cosa oltre il mondo; e, illuminati dalla loro miseria, più speditamente aspirano ad altro

(R. GUARDINI, *Il Signore*, Milano 1977).

VENERDÌ (21 luglio 2006)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Isaia 38,1-6.21-22.7s.

¹In quei giorni Ezechia si ammalò gravemente. Il profeta Isaia figlio di Amoz si recò da lui e gli parlò: «Dice il Signore: Disponi riguardo alle cose della tua casa, perché morirai e non guarirai». ²Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore. ³Egli disse: «Signore, ricordati che ho passato la vita dinanzi a te con fedeltà e con cuore sincero e ho compiuto ciò che era gradito ai tuoi occhi». Ezechia pianse molto.

⁴Allora la parola del Signore fu rivolta a Isaia: ⁵«Va' e riferisci a Ezechia: Dice il Signore Dio di Davide tuo padre: Ho ascoltato la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco io aggiungerò alla tua vita quindici anni.

⁶Libererò te e questa città dalla mano del re di Assiria; proteggerò questa città.

⁷Isaia disse: «Si prenda un impiastro di fichi e si applichi sulla ferita, così guarirà».

⁸Ezechia disse: «Qual è il segno per cui io entrerò nel tempio?».

⁹Da parte del Signore questo ti sia come segno che egli manterrà la promessa che ti ha fatto.

¹⁰Ecco, io faccio tornare indietro di dieci gradi l'ombra sulla meridiana, che è già scesa con il sole sull'orologio di Acaz». E il sole retrocesse di dieci gradi sulla scala che aveva disceso.

I cc. 36-39, anche se tradizionalmente concludono la prima sezione del libro di Isaia, sono un'aggiunta posteriore operata dal redattore che rimaneggiò il testo dopo l'esilio babilonese. I fatti che vi sono narrati risalgono agli ultimi anni dell'VIII secolo a.C., durante il regno di Ezechia, e sono storicamente documentati sia da 2 Re che dai testi assiri. In particolare il brano di oggi delinea il contesto che precedette immediatamente l'assedio di Gerusalemme da parte del re assiro

Sennacherib, quindici anni prima della morte di Ezechia. La malattia che colpì il re e la sua guarigione miracolosa per intervento di Isaia pongono in risalto l'atteggiamento di fiducia di Ezechia verso Dio e verso il profeta, riconosciuto quale portavoce di YHWH. Emerge pure il prestigio di Isaia nella comunità ed è esaltata la potenza che a lui viene dalla fedeltà al suo mandato profetico.

Ezechia reagisce all'annuncio della morte imminente con una preghiera che, nello stile dei salmi di supplica, fa appello alla misericordia di Dio. Il re gli presenta la propria vita, vissuta con rettitudine e ricca di opere buone; alla luce della dottrina della retribuzione temporale, come è possibile che una vita così bella sia tanto breve? La bontà della preghiera del re è dimostrata dal suo esaudimento, comunicato dal profeta: Ezechia guarirà, e Gerusalemme sarà liberata.

Vangelo: Matteo 12,1-8

¹In quel tempo Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, i suoi discepoli ebbero fame, cominciarono a cogliere spighe e le mangiavano. ²Ciò vedendo, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato». ³Ed egli rispose: «Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? ⁴Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? ⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. ⁷Se

aveste compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa. ⁸ *Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato».*

Matteo racconta una controversia tra Gesù e i farisei riguardo all'osservanza del precetto sabbatico. La Legge mosaica prescriveva l'astensione da qualsiasi lavoro, anche urgente, come il lavoro dei campi nel tempo dell'aratura e della mietitura (cfr. *Es* 20,8-11; 31,12-17; 34,21; *Lv* 23,3; *Dt* 5,12-15).

L'istituzione del sabato, giorno di riposo dedicato a Dio che «cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (*Gen* 2,2), aveva assunto grande importanza durante l'esilio in Babilonia, ed era divenuta dopo il rientro una legge ferrea nel giudaismo. Inizialmente vissuto come giorno di gioia per tutti (liberi o schiavi, e perfino per gli animali), a ricordo della liberazione dalla schiavitù d'Egitto e come anticipazione del riposo escatologico, si era via via trasformato in un'opprimente casistica, sulla quale le differenti scuole rabbiniche divergevano, di ciò che era permesso e ciò che era proibito.

Si comprende pertanto quanto potesse essere sconvolgente l'affermazione di Gesù: «Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (v. 8). Essa afferma in primo luogo un'autorità superiore a quella di Mosè, in forza del suo rapporto speciale con quel Dio a cui si vuol rendere onore osservando il sabato. Lui e solo lui può stabilire ciò che è lecito e ciò che non lo è. Rivelatore dell'amore del Padre, Gesù ricolloca l'uomo al centro del vero culto: rendere onore a Dio non può essere disgiunto dall'essere attenti all'uomo che Dio ha creato e ama. Non può esservi conflitto tra la legge religiosa e le esigenze dell'amore. La storia d'Israele lo conferma: la sacralità dei pani dell'offerta, infatti, non impedì a Davide e ai suoi uomini affamati di cibarsene (vv. 3s.).

Il Dio misericordioso cerca *la misericordia e non il sacrificio*, come Gesù mostrerà poco dopo guarendo l'uomo dalla mano inaridita (*Mt* 12,9-13). Se i sacerdoti per esercitare il loro servizio devono infrangere le norme del sabato (v. 5), tanto più queste passano in secondo piano di fronte alle esigenze dell'amore per l'uomo, segno imprescindibile di amore e di obbedienza al Dio dell'Amore.

MEDITATIO

È facile cercare di racchiudere Dio in un insieme di regole religiose pratiche, che mettano in pace la coscienza qui in terra e assicurino la vita eterna nell'aldilà. È facile perché dà sicurezza ed offre un criterio di giudizio immediato tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. Agevola quindi anche l'approccio con gli altri, che possono venire 'obiettivamente' schedati tra 'giusti' e 'ingiusti', 'buoni' e 'cattivi'. Come ai tempi di Gesù, si tratta di un'operazione che incontra un buon successo anche oggi, perché anche oggi si cercano punti di riferimento certi e controllabili, ma non si è disposti a

faticare per formarsi una coscienza illuminata, capace di discernimento, che sappia accogliere ogni persona nella sua inconfondibile unicità.

Gesù ricorda ai farisei di ieri e di oggi che Dio è misericordia: pertanto tutto ciò che viene fatto passare sotto il suo nome è un falso, se non ha i segni caratteristici della misericordia. La parola di Dio ci interpella personalmente e ci provoca a *una verifica*: Gesù è il mio Signore? Oppure mi costruisco una mia religione, con idoli e feticci che hanno - forse - un'apparenza devota, ma dicono quanto il mio cuore sia pagano? Se ci attegiamo

a padroni di Dio e della sua grazia, se impostiamo il rapporto con lui e con il prossimo sulla misura, sempre minimale, della legge e del dovere, finiamo per escludere Dio dalla vita dichiarandoci di fatto signori di noi stessi e degli altri, e ci ritroviamo nella nudità e nel bisogno di

nascondersi di Adamo ed Eva (cfr. *Gen* 3,810). Il grido pieno di fiducia del re Ezechia ci è di esempio: Dio non si lascia vincere in generosità, *la sua misericordia trabocca su coloro che confidano in lui* e che sono disposti a dilatare il cuore sulla misura del suo stesso cuore.

ORATIO

Mi affido a te, Signore, Dio misericordioso e fedele!

Tu mi hai creato libero

perchè desideri il mio amore, non la mia passiva soggezione.

Tu vedi com'è difficile per me vivere il dono che mi hai fatto:

la libertà dell'amore mi fa paura

e tante volte preferisco rinchiudermi

negli spazi angusti di una legge senza cuore,

e emetto pesanti sentenze sui miei fratelli,

perché questo mi fa sentire potente.

Mi affido a te, Signore, Dio misericordioso e fedele!

Insegnami a dimenticare la mia spietata 'giustizia'

per diventare un po' più simile a te

ed essere, per i fratelli e le sorelle che mi doni,

'sacramento' della tua misericordia.

CONTEMPLATIO

Il popolo infedele, che tralascia i precetti divini perchè si considerava ricco di quella legge che non era che l'ombra dei beni futuri, e che usa male le ricchezze acquisite, fu strappato dalla terra dei viventi, sradicato e scacciato dal sacro tabernacolo. Si ritenne troppo forte poichè confidava nelle vanità umane: cioè nella gloria del suo potere, nell' oro del

tempio, nei precetti degli uomini, secondo quanto disse il profeta: «*Mi venerano senza ragione, insegnando dottrine e precetti umani*»; avendo sostituito alla legge di Dio la regola della consuetudine terrena, che oltraggia Dio (ILARIO DI POITIERS, *Tractatus in Psalmum* 51, cit. in *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, Roma 1998, 159).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Misericordia tu vuoi, o Signore*» (cfr. *Mt* 12,7).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

A causa del suo amore per gli uomini, Gesù si trova in lotta con i farisei. Che cosa vogliono i farisei invece dei benefici di ogni genere? Dei prodigi. Piuttosto che buone azioni vorrebbero delle opere strepitose, che colpissero la loro intelligenza, senza tendere alla conversione del loro cuore. Essi cercano di sostituire all'amore di Gesù, che fa appello alle loro possibilità di generosità e di amore, un compromesso fra due egoismi: cioè che Gesù accetti da una parte di intraprendere una carriera gloriosa e dall'altra di rinunciare ad insidiare le loro comodità.

Notiamo che la vivacità delle reazioni del Maestro è dovuta al fatto che le cattive intenzioni dei suoi avversari tendono a impedirgli di fare del bene, e a causare del danno a coloro verso i quali egli prova un affetto particolare: gli invalidi e i meno favoriti dalla vita. Quando alcuni farisei rimproverano ai discepoli di strappare delle spighe in giorno di sabato, Gesù interviene per giustificare il loro gesto: « *Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato. Perché il Figlio dell'uomo è padrone anche del sabato* ».

Dando questa risposta a dei cavilli, Gesù afferma non soltanto la propria sovranità che gli permette di fare del bene in giorno di sabato, ma anche il significato di questa sovranità. Il sabato è stato fatto per l'uomo e poiché il Messia ha ricevuto ogni potere sull'umanità, è padrone di tutto ciò che è stato messo a servizio degli uomini, specialmente del sabato. È l'amore per gli uomini che comanda ogni cosa, e a causa di questo amore egli si scontra con i farisei: Gesù vuole che il sabato, di cui essi facevano una istituzione importuna per provocare contrasti, serva a testimoniare la bontà divina

(J. GALOT, *Il cuore di Cristo*, Milano 1992).

SABATO (22 luglio 2006)

(XV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Michea 2,1-5*

¹Guai a coloro che meditano l'iniquità e tramano il male sui loro giacigli; alla luce dell'alba lo compiono, perché in mano loro è il potere. ²Sono avidi di campi e li usurpano, di case, e se le prendono. Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità.

³Perciò così dice il Signore: «Ecco, io medito contro questa genìa una sciagura da cui non potran sottrarre il collo e non andranno più a testa alta, perché sarà quello tempo di calamità. ⁴In quel tempo si comporrà su di voi un proverbio e si canterà una lamentazione: «È finita!», e si dirà: «Siamo del tutto rovinati! Ad altri egli passa l'eredità del mio popolo; - Ah, come mi è stata sottratta! - al nemico egli spartisce i nostri campi». ⁵Perciò non ci sarà nessuno che tiri la corda per te, per il sorteggio nell'adunanza del Signore.

L'attività del profeta Michea si colloca nel contesto sociale e religioso del regno di Giuda, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. Pressochè contemporaneo del primo Isaia, Michea denuncia l'idolatria e le ingiustizie sociali, colpe commesse dai capi del popolo (corte reale, sacerdoti, profeti), ma nelle quali viene trascinata l'intera popolazione. Il giusto giudizio di Dio non tarderà e il castigo è inevitabile, poichè è stata abbandonata la fedeltà all'alleanza. Tuttavia, al castigo seguirà la riabilitazione e alla distruzione la promessa di una nuova fecondità, a partire dal piccolo gruppo di coloro che, pur fra tanta iniquità, hanno conservato integra la fede in YHWH.

L'oracolo, che costituisce il presente

brano liturgico, è un'invettiva contro coloro che, già ricchi, fanno di tutto per accaparrare sempre di più, usurpando case e terreni ai legittimi proprietari e riducendo questi ultimi in schiavitù. Gli accaparratori sono presentati tutti intenti a escogitare durante la notte progetti perversi che eseguono appena fatto giorno, forti del loro potere economico (v. 1). In questo stato di cose, in cui i pochi ricchi divengono sempre più ricchi e i poveri sempre più numerosi e indigenti, si leva la voce del profeta che proclama il giudizio di Dio: come i potenti ordiscono le loro azioni inique (v. 1a), così il Signore ordisce la punizione (v. 3b), a cui essi non potranno sfuggire e che sarà giusta sulla base della legge del taglione (cfr. *Dt* 19,21). Coloro che, privando gli altri dei loro legittimi possedimenti e riducendoli in schiavitù, li escludono di fatto dalla partecipazione alla promessa della terra donata da Dio per sempre, saranno fatti schiavi e non avranno più terra. Michea esprime tale pesante punizione con la metafora del giogo: come il giogo impedisce agli uomini schiavi o prigionieri e agli animali di alzare la testa, così la pesante punizione di Dio consentirà ai malvagi di camminare solo a capo chino.

Al v. 4 il profeta mette sulla bocca degli accaparratori puniti un canto che dà spiegazione del loro destino: spogliati dei beni dai nemici, che nel contesto sono quasi certamente gli Assiri, essi vedono spartite tra gli invasori quelle terre di cui non sono più in grado di riacquistare la proprietà. Ironia della sorte: a loro, che

escogitavano tutti i modi possibili per arricchirsi, non spetterà neppure un lembo della Terra promessa.

Vangelo: Matteo 12,14-21

In quel tempo, ¹⁴ I farisei, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. ¹⁵ Ma Gesù, saputolo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ¹⁶ ordinando loro di non divulgarlo, ¹⁷ perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: ¹⁸ Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. ¹⁹ Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. ²⁰ La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; ²¹ nel suo nome spereranno le genti.

Contravvenire alla legge sul riposo sabbatico merita a Gesù il complotto dei farisei, i quali formulano il proposito (per la prima volta, secondo la narrazione mattea) di ucciderlo. Gesù reagisce continuando altrove la sua attività taumaturgica e coloro che lo seguono vengono guariti tutti, senza eccezioni.

Queste guarigioni, nel contesto del miracolo appena operato (cfr. Mt 12,10-13), rendono ragione dell' amore misericordioso di Dio, che Gesù è venuto ad annunciare e che costituisce il centro e il senso del suo ministero. Matteo vi vede realizzata la profezia di Is 42,1-4, nella quale è presentata la figura del Servo di YHWH. Scelto e inviato da Dio, che lo ha colmato del suo Spirito, costui compirà la missione di far conoscere a tutti i popoli quale sia l'autentico rapporto tra Dio e gli uomini. Lo stile del Servo, mite e discreto, alieno dal conflitto e dal clamore, attento a valorizzare ogni possibilità di vita, è pienamente attuato da Gesù, che si è appena dichiarato «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e che chiede il silenzio sul suo operare (cfr. Mt 12,16).

Ancora una volta l'evangelista Matteo, commentando gli avvenimenti di Gesù alla luce dell' Antico Testamento, ricorda che Gesù è il compimento della rivelazione veterotestamentaria; aiuta a interpretare l'evento-Gesù e a comprenderne il significato; presenta in Gesù il modello di obbedienza alla parola del Padre.

MEDITATIO

Chi più ha, più vorrebbe avere. È un vecchio adagio, coniato dalla constatazione di quanto sia insaziabile l'istinto di possesso. Che imperi la legge della prepotenza di chi è economicamente più forte è di tragica attualità. La strage che l'ingordigia di pochi compie a spese di molti si perpetra ogni giorno, in ogni punta del globo. Il denaro si dimostra un'arma ancora più letale degli ordigni esplosivi quando viene usato per il proprio esclusivo vantaggio. Colpisce l'uomo nella sua esistenza fisica, ma anche in quella psichica e spirituale. Per

denaro si è disposti a tutto, si calpestano affetti e valori etici. Perché il denaro, se diviene lo scopo della vita, non ammette rivali. Chi gli dedica se stesso non può conoscere alcun *tu*, ma solo l'*io*. Perciò Gesù ha detto che o si sceglie Dio o si sceglie la logica del denaro, senza possibilità di compromesso. Vediamo che Gesù ha operato la prima scelta e quindi è in relazione costante con il *tu* del Padre e con il *tu* dei fratelli. Lo dimostra non facendo distinzioni di preferenza, se non per i più derelitti, ai quali viene in soccorso con attenzione speciale. Senza

strepiti né clamori di piazza, senza campagne pubblicitarie né sofisticati mezzi di persuasione, anzi con tono dimesso ma sicuro e con parola veritiera e coerente, l'annuncio evangelico

dell'amore di Dio si diffonde grazie a chiunque rinunci alla logica della sopraffazione, per più o meno esplicita che sia. In chi l'accoglie, la speranza apre orizzonti luminosi.

ORATIO

Dio, che hai privilegiato i mezzi deboli,
perdonami quando sorrido ironicamente
su chi cerca di seguirti nella medesima scelta
e quando, da parte mia,
non disdegno la violenza.
Dio, che ti sei fatto povero,
perdonami quando penso e dico
che comunque bisogna arrangiarsi
e qualsiasi mezzo va bene.
Dio, che ti sei chinato su ogni germe di vita
e l'hai valorizzato,
perdonami quando, senza rimorso,
calpesto i diritti del mio fratello
da cui so di non avere da temere reazioni di vendetta.
Dio, che ti sei fatto attento a tutti,
perdonami quando io cerco solo il mio comodo,
senza curarmi degli altri.

CONTEMPLATIO

Se riconosci che i tuoi beni vengono da Dio, spiegaci il motivo della tua fortuna. Forse l'ingiusto è Dio che distribuisce agli uomini i beni della vita in modo disuguale? Perché, mentre tu sei ricco, quello è povero? Non è forse perché tu possa conquistare la ricompensa della tua bontà e della tua onesta gestione dei beni, e quello possa ottenere il premio promesso alla sua pazienza? Tu invece, che avviluppi tutte le cose nelle inestricabili pieghe della tua cupidigia, sottraendole a tanti, credi forse di non commettere nessuna ingiustizia? I beni che hai ricevuto per distribuirli a tutti, te li sei

accaparrati. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti è chiamato predone, e chi non veste l'ignudo, potendolo fare, quale altro nome merita? All'affamato appartiene il pane che tu nascondi; dell'ignudo è il mantello che tu conservi nei tuoi armadi; dello scalzo i sandali che ammuffiscono presso di te; del povero il denaro che tu rinchiudi. Così tu commetti altrettanta ingiustizia quanti sono i poveri che avresti potuto aiutare
(BASILIO DI CESAREA, *Homilia VII in divites*, cit. in *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, cit., 172).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Tu sei giusto, Signore*» (cfr. *Mi 2,3*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La chiesa non è un organismo politico. Ma il rifiuto di una funzione specificamente politica non può far dimenticare l'ansia di giustizia e di fraternità e lo stimolo ad operare concretamente: non possiamo invocare Dio come Padre, se non cerchiamo di realizzare efficacemente la fraternità in mezzo agli uomini.

Il discorso religioso si fa inevitabilmente sociale. Ed è proprio da questa esperienza ecclesiale che si è avviata in me la riflessione critica sulla situazione sociale nel mondo e in particolare sul nostro sistema democratico occidentale, per lo meno così come s'è realizzato finora. Le enormi città del terzo mondo dove, intorno a una zona centrale di ricchezza e di dinamismo, crescono cinture di miseria e di sottosviluppo, la situazione di colonialismo economico (non meno grave forse del colonialismo politico di altri tempi) in cui vengono mantenuti i paesi in via di sviluppo, fanno dubitare della sincerità dell'interesse e del contributo che i popoli industrialmente più sviluppati offrono agli altri popoli. Oltre tutto le nazioni delle grandi democrazie che si sostengono sullo sfruttamento di altri popoli sono cristiane. Si ha così il paradosso di un cristianesimo che sembra alimentare la discriminazione e lo sfruttamento dei popoli, mentre l'"anticristianesimo" diventa la bandiera delle legittime aspirazioni all'uguaglianza e alla partecipazione. La realtà del mondo povero, sottosviluppato, sfruttato è una critica vivente alla parzialità e all'egoismo dei nostri progetti di sviluppo; e diventa una contestazione drammatica del nostro cristianesimo astratto e individualista

(L. BETTAZZI, *Farsi uomo. Confessioni di un vescovo*, Torino 1977).